FAR PARTE DEL CONTEMPORANEO

un dialogo per gradi e approssimazioni

Vesna Bursich, Michele Di Erre, Andrea Roccioletti

FAR PARTE DEL CONTEMPORANEO - prima parte –
Andrea Roccioletti e Michele Di Erre

Michele Di Erre: Quanto è necessario far parte di qualcosa per te? In questo caso il contemporaneo. Perché c'è questa necessità? O meglio, per chi facciamo quello che facciamo?

Andrea Roccioletti: Facciamo tutti parte di qualcosa. Che ci piaccia o meno. La questione forse si pone in altri termini: nella consapevolezza o meno di "far parte". E, inevitabilmente, essere parte di qualcosa significa appunto essere "solo una parte", non l'intero; così come "essere da una parte" piuttosto che dall'altra, quindi anche al di fuori e/o in contrapposizione a qualcosa (e dunque provare nostalgia, oppure odio).

Dipende, ancora più nello specifico, dal significato che attribuiamo al termine "contemporaneo". Se per contemporaneo intendiamo "artista esposto nelle gallerie d'arte contemporanea", oppure usiamo questa parola nella sua accezione più alta, "artista contemporaneo all'epoca in cui… si svolgono le sue funzioni vitali"; allora stiamo parlando di un artista che non rimpiange il passato, e non si cruccia troppo della sua futura (o meno) fama presso i posteri; un artista presente a se stesso in relazione al tempo che sta vivendo, con tutte le croci e le delizie che questo comporta.

Indagare il perché facciamo quello che facciamo apre un abisso di considerazioni sulla volontà, sulla libertà, sull'inconscio, sulla predestinazione, sulle influenze esterne e sui moti in chiaro oppure oscuri dell'animo; se dovessi esprimere perché faccio arte, avendo a disposizione pochissime parole, direi: "faccio arte perché è la mia natura, e perché attraverso l'arte la mia natura indaga e ricerca se stessa". Tu perché hai scelto il pennello piuttosto che lo scalpello? Perché scegli e ritrai certi soggetti piuttosto che altri? Sei contemporaneo in questo oppure no?

Michele Di Erre: Gran bella e ricca risposta, complimenti! Mi piace molto la sintesi finale, è molto ottimista e piena di vitalità a pensarci! La domanda/e mia/e sono quelle in calce giusto? Ci penso e domani ti rispondo e contrattacco come in una partita a scacchi!

Andrea Roccioletti: Quello che hai appena fatto è "metadialogo". Sei uscito dal contesto e hai espresso commenti "da fuori". Anche questo è un modo di "fare parte" o meglio di "non fare parte" per un istante. E' un po' quello che ci distingue (attualmente, ma domani chi lo sa) dai vari esperimenti di intelligenza artificiale: non possono astrarre, cioè uscire dal sistema di regole che le controlla. Ed è anche un esempio (quasi, via) del secondo teorema di incompletezza di Godel: "Sia T una teoria matematica sufficientemente espressiva da contenere l'aritmetica: se T è coerente, non è possibile provare la coerenza di T all'interno di T" cioè si può provare la coerenza di un teorema solo "uscendo" da esso e quindi "vedendolo" dall'esterno. Oppure, forse, nemmeno noi "possiamo uscire". Siamo in dialogo, siamo dentro al nostro gioco, e non se ne esce mai.

Michele Di Erre: Ok, allora come un tuffatore di scogliera, mi fermo in punta al trampolino naturale e osservo quale sarà il punto migliore dove buttarmi apro le braccia e formo una T: Inizio risposta. Il pennello non è che uno strumento, uno dei tanti che nell'arco della vita si usano per esprimersi. Ora non so se in futuro lo userò ancora o passerò allo scalpello, magari già domani deciderò di cambiare. Per ora vivo il presente e dipingo. I soggetti non

li scelgo, son loro a scegliermi. Osservo la realtà continuamente, da lei traggo ispirazione, poi come nel mondo dei sogni cancello le tracce di questa realtà e il lavoro si sviluppa in modo inatteso, le forme solide si dissolvono. L'espressività dell'immagine è quello che conta, non più la sua origine! L'immagine è frantumata e poi rielaborata in una parodia di forme che ricordano la memoria del sogno. Trovo il reale nel sogno, trovo il vero nell'inconscio visivo. Ecco, in questo sono altamente contemporaneo e forse anche all'avanguardia. Non mi interesso molto dei concetti, quelli li lascio aggiungere a chi osserva se proprio ci tiene!

Domanda: pensi di essere un genio? O meglio cosa significa per te genio oggi? Il genio può essere contemporaneo? In ultimo, se il genio rimarrà sconosciuto ai più, resta tale o perde di importanza?

Michele Di Erre, “Risvegli”, olio su tela

Andrea Roccioletti: Se io fossi un genio della lampada tu potresti esprimere tre desideri, se tu fossi un genius loci io potrei pregarti sperando nella tua benevolenza e nella tua protezione sovrannaturale. Non so che cosa tu intenda per "genio", se sia collegato al successo o meno. Si può essere geni senza successo. Si può essere di successo senza essere geni. Si può essere geni e di successo, ed infine, c'è la condizione che nessuno vorrebbe mai che fosse la propria: non essere geni e non avere successo.

Che cosa direbbe la portinaia del palazzo se gli chiedessimo chi è un genio? Chi sa fare calcoli matematici a mente in modo velocissimo, chi sa citare a memoria le pagine di un libro dopo averlo letto una volta sola. E' una predisposizione naturale (nasci così) oppure un modo di ragionare che si può apprendere (è l'esercizio che fa il genio) oppure entrambe le cose, oppure nessuna delle due. Un "difetto" che si rivela pittoresco, oppure un vantaggio competitivo nei confronti degli altri? Non lo so, ma la linea di confine tra genio e mostro è molto, molto sottile.

Quale potrebbe essere il genio del futuro? Mi piace pensare a qualcuno che riesce a "risolvere i problemi" mettendo in dialogo la parte razionale e quella emotiva del cervello, per trovare nuove vie all'essere "umani". Ma potrebbe anche succedere che il genio del futuro sia chi riesce a prevaricare sugli altri per il proprio, personalissimo, beneficio (ah, no, aspetta, a quello ci siamo già arrivati).

Nell'ambito dell'arte, credo che spesso si confonda il "genio" con la "star", considerando come - eredità degli anni '80 - la figura dell'artista sia slittata verso il personaggio "famoso", verso la pop-star, rock-star, la star del cinema. Un buon antidoto a questa visione del successo nell'arte è la lettura di "Toccati dal fuoco", un libro che analizza la

questione "genio e follia". In ogni caso, per rispondere alla tua domanda, fatte tutte queste debite premesse. Sì, forse sono un genio, ma non lo so.

Per far parte del contemporaneo bisogna necessariamente "avere successo"? Ti chiedo: qual'è stato il tuo più grande fallimento, e il tuo più grande successo?

Michele Di Erre: Ah! Ottimo.. scardino la struttura della nostra discussione girandoti questa domanda subitissimo a te con l'aggiunta: si sincero! No, non bisogna avere successo per far parte del contemporaneo. Ma per argomentare questa cosa avrei bisogno di parlare, la scrittura mi rallenta il pensiero! La contemporaneità è una condizione naturale dell'essere vivente. Ecco incomincerei così e la lascio in sospeso.

Il mio più grande insuccesso... Non me ne viene nessuno in mente.

Il mio più grande successo è il giorno in cui ho capito che anche il più grande insuccesso è una vittoria. Nella mia vita accumolo il "negativo" e il "positivo", sono tutte due materia viva che si può riplasmare! Il successo è essere arrivato fino a qui oggi! Il successo è nell'istante che lo dico!

Andrea Roccioletti: Allora, sinceramente: un artista contemporaneo che ti piace ed un artista contemporaneo che non ti piace, e perché.

Michele Di Erre: Jonas Burgert mi piace, è un pittore, uno che non mi piace, ma forse "devo cercare di capirlo", è Damien Hirst, e per certe cose Cattelan. Anche se mi sento di dirti che in realtà tra gli artisti contemporanei è un po' come andare al mercato, in un banco ci vai più spesso, vuoi perché la ragazza è carina, vuoi perché costa meno, vuoi altre cose, fatto sta che stai meglio in quel banco. Il giorno dopo cambia qualcosa, o trovi di meglio, o è cambiato qualcosa nel tuo banco di origine, o semplicemente sei cambiato tu. Il mercato esiste sempre. A prescindere dalle tue scelte! Ho divagato un po' ma volevo dirti che dire che una cosa che non mi piace ha la stessa forza di quando mi piace. La bellezza dell'opposto! La serie B, la potremmo chiamare, e la serie A.

Voglio farti una domanda, ieri pensavo a quando non c'era internet, ti è mai venuto in mente a un mondo post internet? Post telefoni? Post pubblicità? Post economia? Come vedresti il contemporaneo in quel mondo? Fare dei passi indietro per capire ciò che da vicino è sfocato.

Andrea Roccioletti: La tua metafora del mercato mi è piaciuta moltissimo, "calza" a "pennello" (un ciabattino pittore?) con il fatto che è un insieme di fattori ad orientare il gusto, molti dei quali a noi stessi inconsci. Che argomento interessante! Quindi si diventa "famosi" solo se, in qualche modo e tra le altre cose, si incontra quello che l'inconscio collettivo richiede?

La tua domanda è sull'epoca *pre* oppure *post* internet? Forse ho frainteso. Se si tratta dell'epoca *pre* internet e cellulari, sappi allora che ci penso tantissimo, a quando per telefonare andavo in una cabina con qualche gettone telefonico in mano, oppure per cercare gli eventi cittadini dovevo consultare le pagine dei quotidiani (più o meno locali). La nostra generazione ha vissuto sulla pelle (e questa non è una metafora buona come la tua, infatti la nostra generazione ha vissuto "sotto" la pelle e dentro di sè) una trasformazione (e sarei cauto ad usare il termine "evoluzione") notevole e anzi, ancora in corso, difficile da descrivere perché viva, in corso, presente.

Spesso cerco di capire (immaginare) come si "faceva parte del contemporaneo" vent'anni fa. Se un artista voleva andare a fare una mostra in un'altra città, doveva partire e andare in un'altra città, magari chiedendo prima a chi ci era già stato; e se voleva raccontarlo a parenti ed amici, doveva scrivere una lettera oppure tornare a casa e raccontarlo di persona. Era tutto "davvero", cioè "dal vero". Si diventava "famosi" solo quando si finiva sui giornali (più o meno locali) oppure in televisione - e questo si ricollega al discorso precedente sugli artistar (artisti + star), penso a tutti quelli che hanno avuto un incredibile successo perché in qualche modo si sono appoggiati alla televisione, a cominciare dagli attori di teatro, e via dicendo fino alle arti più disparate. Quando arrivava la "televisione" nella tua galleria, a fare un pezzo per un telegiornale (più o meno locale) facevi già un gran bel salto. Viceversa, la "fama" pubblica sembrava essere così fortemente correlata con chi faceva comunicazione, cioè chi la raccontava - e come, e perché.

Andrea Roccioletti, “Michele contemporaneo a se stesso”, elaborazione digitale

Insomma, una grande differenza forse era questa: se volevi diventare un artista globale anziché locale dovevi andare a vivere sulla tua pelle le esperienze, molto più lentamente di persona in persona, di contatto in contatto, di città in città, e quindi l'informazione (in buona fede, forse) non aveva ancora sottratto tanto spazio all'azione reale.
Mi accorgo che ho scritto giusto due giorni fa un pezzo proprio su questo su una webzine di cui sono curatore, qui

> Da www.amsterdamartmagazine.eu/2015/07/09/a-mortal-danger/
>
> There is this mortal danger: the wear of words. If – on the one hand – the possibility of sharing the information in a simple and immediate (that is for “going to fast”, and not for “without mediation”) way favors its virality, to the other one it runs the risk of losing the sense of its active contents, which are such they are as constituted in practice.
>
> And the practice of content requires a greater expenditure of energy then a simple click with the left mouse button. It’s easier to stop at the intention, thinking that we had done our part with giving simply a boost to information in order to move it again, but avoiding to get involved deeply, to truly realize the concepts, bringing them into the world.
>
> We all agree, today, about the importance of sharing, we are all convinced that it is “a good thing” to spread important news to the circle of our friends, who would deny someone a “like” on a post, on a photograph? It’s all so simple, that becomes a commonplace and in its banality is not seen for what it is. The information bearier of content it’s a call to the action, not a call to just reaffirm. The network has given the impression that all are communicators and journalists, but there are few who “make” the facts about what – then – should speak communicators and journalists.
>
> So it so happens that the abuse, misuse and recurrence of words (without that these really “happen”) soften the meaning and the importance of content, making it colorless and tasteless, as an appointment of love – postponed indefinitely – never really realized. Lacking participation, the “really do”, the “being present”.
>
> When I was asked to become the editor of a webzine dedicated to the art in Amsterdam (and not only), for the umpteenth time I had to deal with a feeling hard to describe, but that – with time – I learned to communicate to others through a metaphor that takes its cue from the ancient Egyptian religion: the “psicostasis”. During his journey to the underworld, the soul of the

deceased is at the presence of Anubis, laying on a side of the scale the heart of the deceased, and on the other side a feather (or Maat, who embodies the concepts of truth and justice). The soul of the deceased can continue its journey only if his heart is lighter than the feather.

Daily life, practical needs, the inertia of a social and cultural degradation, the difficulties to see the results of our efforts, the disappointed expectations: are all factors that lead us to think that “not worth it” ; as well as the objective difficulties to implement the concepts, the effort to get involved, to partake.

Still, I think we should do; the daily battle for art takes place on two fronts; new forms still to explore of the tomorrow’s creativity; and the perseverance to maintain firmly, through continuous practice, the positions won in this war absolutely unequal, according to the world and having high aspirations – and at the same time.

Ed ecco che arriva la mia domanda per te. Ho visto da poco su youtube un video del seminario tenuto da Carmelo Bene su phoné e immagine. Ad un certo punto dice: "O si descrive il poeta, o si fa il poeta; o si descrive l'attore, o si fa l'attore; o si descrive la vita, o si vive" e insomma, sto semplificando moltissimo, troppo, forse sto anche (sicuramente) travisando il significato reale delle parole di Bene, ma ecco: non trovi che sia un paradosso essere artisti e doversi promuovere come artisti?

Michele Di Erre: Il paradosso fa parte del gioco! E Carmelo Bene lo aveva capito. Il paradosso non bisogna subilo ma usarlo e sbugiardarlo all'occorenza. La risposta è: sì, è un paradosso esser artisti per poi ribadire al mondo che sei un artista, è come un povero che chiede l'elemosina, mostra la sua povertà e si fa notare. A che serve al povero promuovere la sua povertà? Anche in questo campo ormai c'è concorrenza, uomini senza braccia, donne e vecchi con malformazioni messe su una bancarella per il miglior offerente! è una gara di visibilità. Più ci si promuove e più si diventa un prodotto buono solo per essere venduto. E siccome ormai di prodotti ce ne sono a iosa, le fregature non mancano. L'uomo medio diventa meticoloso nella scelta del prodotto, pensando di avere una vasta scelta. Mirare alla convenienza. Ma se il povero autentico non si fa vedere? se l'artista autentico non si fa vedere? Se le cose di reale valore non fossero sul banco dei pegni? L'uomo medio è perduto tra la lunga lista di prodotti che gli offrono. La scelta non è una scelta se ha una serie limitata di possibilità. Secondo me non bisognerebbe sbattersi troppo. Tanto se le cose che fai smuovono effettivamente il reale, già si promuovono da sole. Se non è così forse dobbiamo essere molto più forti in quello che facciamo.

Michele Di Erre, “Cristo schiodato”, olio su tela

Il paradosso reale è che oggi ci vuole una forza doppia per fare l'artista.

Penso che l'artista oggi sia abbagliato dal successo di altri, da tutte le ricompense che altri anno avuto, e pensa che anche a lui siano dovute. Ma facendo così secondo me si perde di vista la strada della propria realizzazione personale! Non basterebbe fare un'opera al giorno e con quella ci paghi la spesa o bollette? Cosa vuole l'artista oggi? Fama, gloria, ricchezza notorietà? Vuole essere il primo? Riconoscenza? E che te ne fai quando trapassi, non ti puoi portare niente! Qual è il senso? Forse si vuole essere vicino all'immortalità, visto che l'immagine o l'idea sopravvivono alla morte organica dell'artista!

Cosa vuoi dalla tua arte? Cosa vuoi tu come persona?

FAR PARTE DEL CONTEMPORANEO - seconda parte –
Andrea Roccioletti, Michele Di Erre, Vesna Bursich

Andrea Roccioletti: Se le regole di quest'immaginaria partita a scacchi che stiamo giocando da un po' prevedevano che ci fossimo tu (Michele) ed io, a scambiarci domande ed opinioni in merito al "far parte del contemporaneo" (e nota che siamo finiti a parlare anche - forse soprattutto - del passato e del futuro dell'essere artisti) ecco io ora aggiungo una sedia a questo nostro "tavolo da gioco" ed invito Vesna Bursich a sedersi qui con noi, se vuole, e per il tempo che vorrà. Perché Vesna è intelligente, perché ha opinioni diverse dalle mie, perché è nella mia natura smontare i giocattoli per vedere come sono fatti dentro e se possono funzionare diversamente, e se con i pezzi si possa anche fare altro, in una ricerca continua dei limiti della "cosa", fin dove può arrivare, se può superare se stessa, oppure no.

Dunque la domanda che mi ponevi, Michele, è: che cosa vuoi dalla tua arte? Che cosa vuoi tu come persona?

Ho una risposta preconfezionata, da intervista "istituzionale": indagare me stesso, dialogare con gli altri, sperimentare questo mondo e altri mondi possibili. Ti piace? Troppo retorica?

Ho un'altra risposta, allora: diventare ricchissimo e non dover più lavorare, nel senso: non dover più prostituire il mio tempo con altri, per gli obbiettivi degli altri, in un rapporto di forza dove - lavorativamente - è sempre l'altro a "guadagnarci" di più. In questo periodo sto trascorrendo circa 12 ore al giorno (non sto esagerando) nelle cucine di un importantissimo ed elegantissimo ristorante di Amsterdam. Mi sento un alieno: sono circondato da persone che fanno altrettanto, e sembrano tutti felici e contenti di essere costretti ad aspettare il loro giorno libero, di non avere tempo per se stessi, di subire le angherie di un sistema gerarchico nevrastenico che, a mio parere, è solo una grandissima montatura.

C'è questa porta, socchiusa, attraverso la quale - realmente, non è una metafora - vedo la sala dove i clienti consumano i piatti che preparo per loro, in un ambiente di luci soffuse, candele, arredi di classe. Io invece sono "da questo lato" sotto un neon abbacinante per gran parte della mia giornata, a trasformare elementi semplici come l'ormai famigerato broccolo in qualcosa di diverso, che contenga un'anima, una finzione, una roba teatrale, il piatto portato dalla cameriera, posato in bel modo sul tavolo, tutto un ammiccamento di sguardi.

Badate bene, non sto facendo della critica sociale. Mi sto sottoponendo a questo esperimento di "assoluta mancanza di tempo" un po' facendo buon viso a cattivo gioco, prendendo il buono che può darmi quest'esperienza, ma soprattutto come una sorta di esercizio fisico, e soprattutto mentale: quante volte, in passato, mi è capitato di "portare una ragazza" in un ristorante "un po' carino", entrare, consumare, uscire, senza immaginare quanto tempo altrui stavo mangiando. Avrei mai potuto dire che da lì a tre anni sarei stato dall'altro lato? Ero contemporaneo? Lo sono adesso?

So che forse Vesna non sarà della mia stessa opinione, ma sento che questo mese è una delle mie opere d'arte migliori. Certo non c'è pubblico, certo non c'è materia fisica

dell'opera, forse c'è solo una modalità, forse è la vita e non dovrei chiamarla arte, forse è una performance - come lo è stata quella del "piatto pulito", quando facevo il lavapiatti - forse è un modo (quello di chiamarla "arte") di dare un senso a cose che capitano, nella vita, e sconfinano nell'inutile, nell'assurdo, nello stupore. Forse ha ragione Vesna, forse è biografia, non è arte. La mia è solo un'ostinazione.

Ecco, allora rispondo ancora alla tua domanda, Michele: forse non sono io che voglio qualcosa dalla mia arte, ma è lei a volere qualcosa da me. Posso immaginarla fuori di me, che mi parla (in una lingua alle volte incomprensibile, oppure antichissima, che capisco a tratti) e mi chiede: perché spendi il tuo tempo in questo modo invece che dedicarlo a quest'altra cosa? E' questo che ti piace? Perché ti piace di più "fare arte"?

Mi chiedi che cosa voglio io come persona: essere felice. Che comprende anche il fatto: non morire mai e avere tutto il tempo, tutto, per poter vedere ogni cosa di questo mondo che mi trovo ad abitare, senza doverlo sprecare in cose che non mi interessano, che ripugnano la mia natura - o forse i miei capricci.

Giro la domanda a Vesna: che cosa vuoi tu dalla tua arte? E la invito a sua volta a porre una domanda a me, oppure a Michele.

Vesna Bursich: Ciao. Grazie di avermi coinvolto nel vostro dialogo. Ho riflettuto: per ora sarò sintetica nel rispondere. Dalla mia arte vorrei tre cose: 1 - Che non mi facesse cadere nell'oblio senza lasciare una piccolissima traccia insignificante del mio passaggio su questo pianeta. 2 - Che fosse utile a qualcuno. 3 - Che da essa possano nascere altre cose indipendenti da me o dalla mia opera.

Ho anche una domanda, che mi gira in testa da qualche tempo, sulla quale volevo scrivere un articolo nel mio blog, ma in parte risulta ancora un po' sfocata. E' la seguente: l'artista, secondo voi, ha una responsabilità sociale? Se sì, quale?

Andrea Roccioletti: Ci sono parole che immediatamente corrono lungo connessioni neurali già tracciate nella mia mente - e forse una buona pratica è cercare di non percorrerlo sempre, questo sentiero, e cercarne altri. Nello specifico, "responsabilià"...
L'ultimo evento che ho organizzato in Italia prima di partire è stato questo:

> da http://workshopresponseability.blogspot.nl/
>
> "RESPONSaBILITY: conferenza, laboratorio, performance. La conferenza per approfondire il concetto di responsabilità, che sembra essere oggi una leva fondamentale di cambiamento per il futuro. Nell'etica, nella politica, nella scienza, nell'economia, nella gestione del patrimonio ambientale e culturale, il nostro agire sia collettivo che individuale si delinea sempre più come essenziale per l'avvenire del pianeta e dei suoi equilibri. Il laboratorio come percorso di trasformazione dei contenuti della conferenza in una qualsiasi forma espressiva creativa e poetica, anche in relazione con gli altri partecipanti. La performance per esibire al pubblico il risultato finale di questo lavoro in una serata "performativa-espositiva".

Oggi, a otto mesi di distanza, ad una domanda sullo stesso tema, rispondo forse con maggiore cautela (non che non fossi stato cauto nell'organizzazione di quell'evento, ma oggi lo sono ancora di più).

Vorrei subito distinguere tra responsabilità diretta ed indiretta - che sembra un cavillo legale, una questione di avvocati, ma credo abbia un suo peso. Molti artisti (che fanno "arte di denuncia") hanno una responsabilità sociale diretta: il loro obbiettivo è - mi si passi

il termine - didascalico, chiaro, cerca un cambiamento sociale, fosse anche solo in termini di consapevolezza. Esiste poi la responsabilità indiretta: che lo voglia o meno, ogni mio gesto, in quanto essere umano immerso nella realtà, ha un impatto sociale. Se butto una cartaccia per terra sto facendo "sociale". Se guardo un canale televisivo piuttosto che un altro, sto facendo "sociale". Addirittura, potremmo dire "politico" nel senso più alto del termine.

Si affaccia qui di nuovo la questione del "privato": c'è un "luogo", una "situazione" in cui le mie azioni non abbiano poi una ripercussione sul "mondo esterno", considerando che tutto quello che faccio, anche in cima ad una montagna, da solo, mi entra dentro e prima o poi, anche inconsapevolmente, lo trasmetterò agli altri?

Penso anche alla questione delle "rivalutazioni" a posteriori, al revisionismo storico. Quanti artisti avevano un ben preciso obbiettivo, ma la storia - la critica! - gliene ha attribuito un altro, pretendendo/costruendo ad hoc oppure indovinando quale fosse effettivamente la verità dietro all'azione? Tutti conosciamo Guernica, tutti sappiamo "per che cosa" è stata dipinta, pochi di noi sanno che… perdonatemi, cito dal mio blog un vecchio articolo:

> "Nella sala conferenze delle Nazioni Unite a New York. Colin Powell annuncia ufficialmente l'intervento degli USA in Iraq. Alle sue spalle c'è un bel tendaggio blu. E' solo uno sfondo? Pochi sanno che dietro a quel drappeggio, appeso lì per l'occasione, c'è una riproduzione a dimensioni naturali della Guernica di Picasso. Pareva brutto dichiarare imminenti bombardamenti, con quell'icona dell'arte alle spalle, e con tutto ciò che simboleggia."

Che responsabilità sociale ha avuto l'omino che ha tirato la tenda sulla Guernica, nascondendola? Ma si potrebbero fare anche altri esempi, ancora meno conosciuti: ad esempio quello di Tara The Android, della quale ho cercato di scrivere la biografia qui, seguendo una pista fino al suo (misterioso) creatore

> http://p-ars.blogspot.nl/2015/05/tara-android-la-biografia.html
>
> Tara the Android - la biografia
> Forse avrete già visto i suoi video in Rete. Forse vi sarete chiesti chi l'ha costruita, e perché. Forse avrete sorriso della leggenda che sia opera di un serial killer, oppure avrete pensato che potesse esserci un fondo di verità. Forse no, non avete mai cliccato sul link a quel video misterioso intitolato "I sing fantastic". In ogni caso, che la conosciate oppure no, una biografia di Tara the Android non era ancora stata scritta. Qui trovate tutto quello che si sa su di lei, sul suo creatore, e molto altro che ancora non era emerso.
>
> dall'**Introduzione**
> ovvero una sola scacchiera, ma centinaia di giocatori
>
> "Tara the Android è un costrutto. Definirla "androide" è forse eccessivo: dai filmati per i quali è divenuta "famosa" in Rete, si limita a cantare una canzone dal significato oscuro, ad aprire le labbra in sincrono con le parole – ma non sappiamo se il loro suono provenga da lì oppure da un altro dispositivo – e ad accennare pochi movimenti. Possiamo attribuire la paternità di Tara a due diversi soggetti: da un lato, chi l'ha progettata ed assemblata sul piano reale, dall'altro tutti coloro che sul piano immateriale, in Rete, hanno contribuito ad attribuire significati a Tara, e identità al suo costruttore materiale [...]"

...Esperimento che, nato con certe premesse, per via della partecipazione in Rete di bloggers e commentatori è passato alla storia come il video di un serial killer che seppellisce vive le sue vittime. Storia falsa, naturalmente. Ma migliaia di persone la credono vera. Fine dell'intenzione dell'artista.

Ci sono dunque "correnti forti" che, quando ci accingiamo ad attraversare il fiume, fanno sì che non arriviamo dall'altra parte esattamente dove ci eravamo prefissati di approdare. Se da un lato detesto la faciloneria di denuncia sociale di certa arte, che sembra molto più semplice comunicazione pubblicitaria e come tale risponde ad altre regole, dall'altro… l'altro giorno sono passato davanti ad una galleria importantissima di Amsterdam, e aveva dietro ad una vetrina antiproiettile le opere di Banksy. Anche il messaggio più forte può essere venduto, veicolato? A dispetto o meno del suo creatore? L'unico modo per salvarsi, per restare puri rispetto alle proprie intenzioni, è forse non interagire affatto con gli altri? E come, si torna alla montagna di cui prima?

E i dipinti nella sale d'attesa degli odontoiatri? E le "croste" del cugino pittore che tornano alla luce dopo anni di soffitta oppure di cantina, che nessuno ha mai avuto il coraggio di esporre in casa? Anche per quelli esiste qualcuno che se ne occupa, il MOBA: "The Museum Of Bad Art (MOBA) is a community-based, private institution dedicated to the collection, preservation, exhibition and celebration of bad art in all its forms and in all its glory."

http://www.museumofbadart.org/about/index.php

Giro la stessa domanda a Michele: l'artista ha una responsabilità sociale? Se sì, quale?

Michele Di Erre: Ok! Dunque inizierei col dire molto sinceramente cosa mi hanno fatto pensare i tre punti di Vesna, così da spezzare il ghiaccio con una riflessione simpatica. Ho subito pensato, leggendo i tre punti, a un bambino, o meglio alla riproduzione, o meglio al creare una nuova identità di essere vivente. Strano mi sia venuto in mente. Eppure se ci penso quando lavori ad un'opera si dice che è un travaglio, quando la finisci nasce, quando cresce la esponi e quando la vendi a un collezionista muore! Su questo credo che tuttti prima o poi ci hanno riflettuto.

Michele Di Erre, “Dual”, olio su tela

Tuttavia vorrei spostare la lente di ingrandimento sul fatto che bisognerebbe puntare prima di tutto a fare della nostra vita un capolavoro! Così mi ricollego anche a te andre, e a Carmelo Bene che spesso diceva questa frase! Partirei da lì, Una vita che viene vissuta senza tradire mai quello che si è, in questo modo non si possono che fare opere d'arte di ogni tipo! Sì, l'artista ha una grossa responsabilità! Ma solo quello che nella sua vita è un capolavoro, vive per l'arte come per la vita, e quando sono inscindibili non si può che esserne responsabili. La domanda non si dovrebbe porre! Dovrebbe esser spontaneo come esser padre o madre! C'è una fatica maggiore per l'artista, che per sopravvivere, non solo economicamente ma anche eticamente, deve comprendere il contemporaneo, il suo linguaggio e lavorarci. Concludo dicendo che l'artista ha l'obbligo, o almeno il dovere, di trasmutare il mondo creandone uno diverso e inventare un binocolo che permetta a tutti di osservarlo. L'ultima parte è di gran lunga la più difficile!

Andrea Roccioletti: Sai, penso che un'opera d'arte non muoia mai. O meglio, forse muore la materia di cui è fatta, le leggi dell'entropia non lasciano scampo a niente e a nessuno, ma: nel frattempo le idee contenute in quell'opera si sono diffuse, e nei modi più disparati. Forse, muore così come l'avevamo pensata inizialmente, o insomma non resta del tutto come è stata creata: ma di persona in persona, che siano critici, osservatori, anche solo i montatori della galleria, l'opera cambia, si trasforma, vive molte vite.

Andrea Roccioletti, "A trap", frame of the video

La mia domanda, quindi, è (e la rivolgo a Vesna e poi a te): sei per un'opera rigida, che cerca di mantenere il suo significato univoco nel tempo, oppure per un'opera morbida, aperta alle varie interpretazioni e che in qualche modo mette in gioco in modo vivace l'interpretazione degli osservatori?

Vesna Bursich: Inizio con il rispondere a Michele riguardo il suo interessante punto di vista. Sono d'accordo con l'idea di travaglio e creazione genitoriale (forse anche dovuta al mio genere), ma vorrei aggiungere che proprio come un figlio, un'opera, secondo me, quando se ne va non muore, ma ha una sua vita indipendente dal proprio pittore/genitore.

Ho scritto un breve articolo e ne posto il link se ne foste interessati:

> da http://vesnabursich.tumblr.com/post/124130909541/perche-vendere-i-propri-lavori
>
> Quando ero ragazza, l'idea di separarmi da un mio disegno/dipinto era, per me, inaccettabile. Vendere una tela era un'azione dolorosa che mi portava a credere che fosse una violenza, un

modo di prostituire se stessi o una parte intima di se, un' ingiustizia alla quale piegarsi per poter avere in cambio del denaro.

Poi, per fortuna, sono cresciuta e ho capito che le cose non sono così drammatiche come credevo. Vendere è necessario. Divulgare è necessario. Farlo permette di continuare a lavorare perché fare arte ha i suoi costi e, ahimè, non sono bassi ed inoltre uno dei principi più sani dell'arte è quello di essere diffusa alla comunità in modo che tutti possano goderne, imparare, riflettere, prendere spunto per altre idee ecc…

L'ho scoperto grazie alla storia de "l'annunciazione" di Jan Van Eyck.
Brevemente, la storia (che si può trovare facilmente su internet) è questa:

Il pannello dell'annunciazione (che si ipotizza facesse parte di un trittico incompiuto), non è stato del tutto terminato a causa del decesso del pittore avvenuta nel 1441. Più di 300 anni dopo ricompare a Digione, in Francia, nella Certosa di Champmol. Nel 1817 è presente in un asta a Parigi. Viene acquistata da Guglielo II dei Paesi Bassi e poi da Zar Nicola I di Russia che lo destina al museo dell'Ermitage. Qui viene restaurata e la superficie dipinta trasferita dalla tavola di legno ad una tela con una tecnica che solo a pensarci mi fa impressione. Dopo il 1929 ritorna al mercato parigino e ora, dopo altri e ulteriori passaggi, si trova a Washington. In tutto questo andirivieni si ipotizza che l'opera sia stata coinvolta in: un saccheggio durante la rivoluzione francese, un furto dall'Ermitage, accordi politici per una fornitura di petrolio e una donazione a fine diplomatico.

Questo esempio mi aveva permesso di capire che l'opera ha una vita separata dal proprio "genitore". Dopo che il dipinto viene venduto, non smette di essere, non muore, non svanisce, ma, semplicemente, se ne va da un'altra parte e continua la sua storia iniziata nello studio del pittore (e prima ancora nella sua testa). Un po' come succede ad un figlio, per intenderci. Tenere un opera tutta per se, non diffonderla, non "farla uscire" non serve e non fa crescere ne se stessi ne la collettività.

Risposta per Andrea: Domanda controversa. E' l'opera che decide la propria lettura? O è lo spettatore che ne varia il significato? Secondo me non esiste un'opera che possa rimanere univoca nel tempo. Anche la pietà del Michelangelo, così ferma nel suo modo di essere, muta, ma non è l'opera a mutare bensì il mondo che le ruota intorno. Molteplici sono le persone che la guardano e ognuna la interpreta in base al proprio sentire, al proprio bagaglio culturale, di esperienze, legge l'opera a suo modo. E' la cultura della collettività che cambia nel tempo.

Sono per un'opera morbida. A me interessa sempre che l'opera sia chiara a tutti, senza aver bisogno di troppe parole, e allo stesso tempo mi piace l'idea che il 50% della lettura si completi con la personale visione dello spettatore. Trovo interessante, inoltre, che ci siano punti di vista a volte differenti. Quando sento qualcuno che mi dice le sue impressioni su un opera che sta guardando, mi sembra che stia facendo un grande sforzo che abitualmente non fa. Come "addetti ai lavori" noi, siamo molto abituati a parlare di sensazioni, estetica, composizione ecc... reputandoli a volte dialoghi scontati. Normalmente, però, le persone non sono abituate a farlo e quando si trovano faccia a faccia con qualcosa di diverso dalla loro realtà (scultura, pittura, ecc...) apprezzo la volontà di mostrare una loro interiorità che di solito tengono nascosto. Interiorità che viene tenuta celata con pudore come la propria nudità.

Vesna Bursich, “Annunciazioni”, elaborazione digitale

Andrea Roccioletti: Michele, ora tocca a te. sei per un'opera rigida, che cerca di mantenere il suo significato univoco nel tempo, oppure per un'opera morbida, aperta alle varie interpretazioni e che in qualche modo mette in gioco in modo vivace l'interpretazione degli osservatori?

Michele Di Erre: Sono per l'opera morbita, aperta, camaleontica! Una domanda a chi vuol rispondere. Quanto il giudizio altrui influenza, o deve influenzare, l'artista oggi? E questo quanto può incidere o incide sulla cifra stilistica di un'opera? O sul suo concetto?

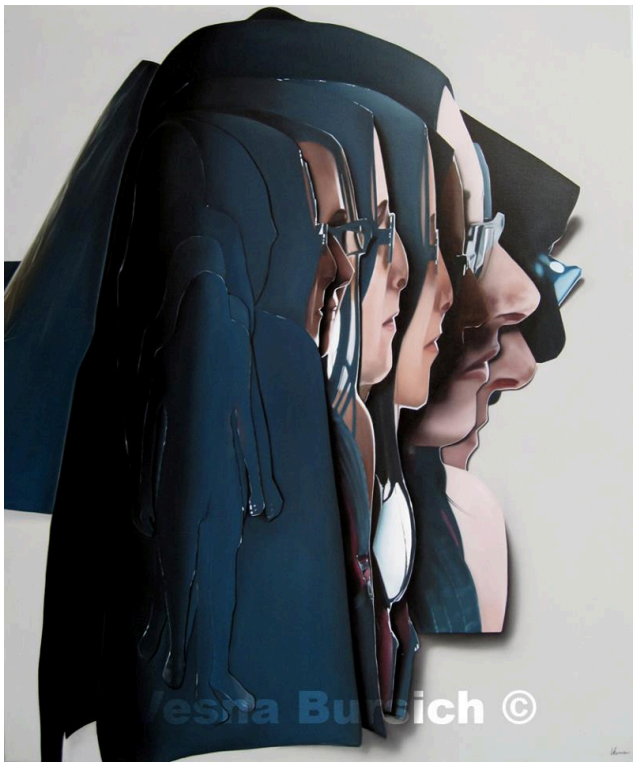
Vesna Bursich: Cosa intendi per "cifra stilistica"?

Andrea Roccioletti: Per cifra stilistica intendi forse la "firma di stile" di un artista? Cioè, se cerca di "andare incontro" ai gusti del suo pubblico, se lo "cerca" in qualche modo, se scende a patti tra quello che "vorrebbe fare" e quello che "va di moda"? Nel mio caso: faccio quello che faccio un po' perché non sono capace di farlo diversamente (non so disegnare, non so dipingere, dunque vado in direzione d'altro) ma, sinceramente, non nego di cercare di fare qualcosa che possa "attivare" l'interesse dello spettatore. E, magari, di superarmi, dovrebbe essere sempre una prerogativa: andare oltre se stessi, spostare il confine di quello che si sa fare e quello che invece no - crescere, insomma, imparare, capire. Capire se davvero non ho "mani per dipingere" e la natura mi ha reso tale, oppure se è solo un mio "preconcetto" e potrei farlo, magari con quali risultati.
Comunque, non trovo che sia così errato "andare incontro al pubblico", se si riesce a restare se stessi, cioè se andare verso il pubblico è un modo per dialogare, veicolare un messaggio, e non solo per muovere il suo interesse in modo "pubblicitario" e... demagogico, si può dire?

Quindi, di nuovo domanda per Michele: immaginati meno fortunato, cioè: la tua arte non va incontro al pubblico, non va di moda, non piace. Che cosa fai, prosegui imperterrito oppure cerchi di trovare altri modi di trovare osservatori, interlocutori? Il mondo è pieno di artisti bravissimi, che nessuno vedrà mai perché non vanno di moda, oppure semplicemente la loro arte non rientra in parametri "accettabili"? Se tu fossi uno di loro, che cosa faresti?

Vesna Bursich: Io penso che l'artista deve fare "ciò che gli va di fare" senza seguire le mode del momento ne preoccuparsi dell'altrui gusto. Se molti non l'avessero pensata così non avremo avuto Bosch o Ligabue o Goya nel suo periodo peggiore. Forse questi esempi non calzano perché il concetto di moda e di gradimento sono nati con l'industrializzazione prima e il consumismo poi e con la volontà di trasformare l'opera d'arte in prodotto publicizzabile.

Voi mi direte: e allora, l'artista che fa bella mostra di se e si vende al pubblico? L'egocentrismo individuale è sempre stato presente. Ipotizzo che se Dalì fosse vissuto nei nostri anni si sarebbe fatto un sacco di selfies e foto di lui e Gala, ma ciò, secondo me, non ha a che fare con l'onestà intellettuale dell'opera. Cerco sempre di separare il carattere dell'artista dall'opera. Ci sono artisti rissosi e ubriaconi che dipingono fanciulle di una delicatezza estrema. L'arte manifesta il nostro nocciolo più profondo, non il nostro modo di vestire. Va bene, la frase è uscita in male, ma spero si capisca ugualmente. E' inevitabile farsi domande ed essere anche influenzati dal giudizio esterno, ma ciò non deve snaturare il proprio percorso creativo perché se lo facesse non sarebbe più un'opera d'arte, ma un oggetto artigianale da vendere al pari dei campi da golf di Fissore.



Vesna Bursich, "Multiportrait", olio su tela

Sono discorsi che ho sentito molte volte. Mi hanno anche accusato di essere una "inguaribile romantica" perchè stò chiusa in studio a dipingere come una volta. E' pensiero comune che oggi l'artista deve uscire, avere contatti, fare Public Relation, e certo, e chi dipinge? Una squadra di cinesi in cantina? "Ma sei ancora lì che pensi alla pittura?" Eccoli lì, i discorsi che danno più importanza alla forma che alla sostanza e che svuotano tutto. No grazie. Io non ci sto e scendo qui!

Facciamo allora un'altro esempio (sono una persona estremamente pratica): da domani,

cerco di comprendere cosa vuole il pubblico. Il pubblico vuole gattini che dormono su cuscini. Sono convinta che se dipingessi gatti me li comprerebbero. Allora parto, compro delle tele di una misura adeguata per farli stare nelle case di molte persone (quindi non troppo grandi) e poi inizio a dipingere i miei gattini. Otto ore al giorno, ne produco... diciamo 30 in 6 mesi. Poi li metto online. Anzi, apro un sito che si intitolerà “gattinidipinti.com” e inizio a vendere.

Questo è fare arte? Davvero? Non è uguale a fare collanine di pietre dipinte per poi venderle ai mercatini domenicali? No. Questa non è arte! Arte è fregarsene di cosa vuole la gente. Dipingere un gattino sventrato di 4m. per 4m. ed esporlo in una piazza pubblica con gente che sta male solo a vederlo!

Cosa diversa invece è farsi influenzare dagli altri artisti. In questo caso sì che lo stile o la tecnica o il soggetto possono cambiare in modo sano. Ma si tratta di una comunicazione muta tra differenti “ricercatori”. In questo caso si tratta di influenzarsi a vicenda in modo positivo. Non posso crescere finché non scambio con l’altro. Credo che alla base di queste domande, il grande cruccio, il grande nodo (non so come chiamarlo) siano i soldi. Sono solo i soldi che cambiano il concetto di Arte. Perchè finchè l’artista non ha bisogno di soldi, non si preoccupa di cosa vuole il pubblico, se il suo stile va bene, se riesce a vendere ecc... Io che sono un’”inguaribile romantica” penso sempre che sia meglio essere artisticamente onesti perchè la vita è troppo breve per tradire la propria natura ed inoltre penso anche che le mode siano dittature stilistiche.

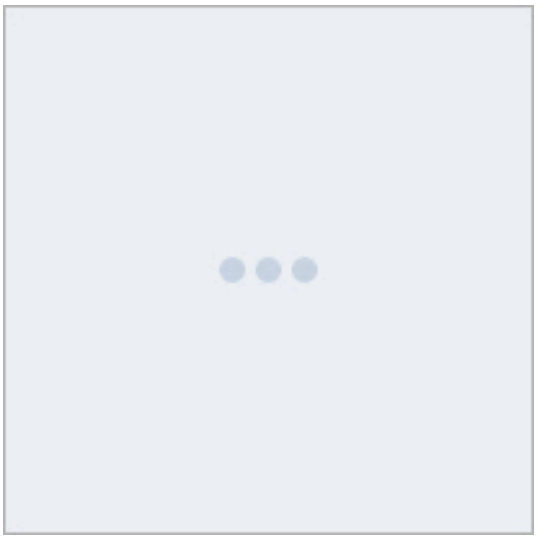
Ora mi chiedo se gli artisti del passato (fine '800, inizio ‘900) avessero questo tipo di problema. Secondo voi, l’arte contemporanea, ha! perso qualcosa da quei tempi (dei quali conosciamo solo una versione letta e immaginata) o ha acquisito qualcosa?!

Andrea Roccioletti: Quando Vesna scrive che "il concetto di moda e di gradimento sono nati con l'industrializzazione prima e il consumismo poi e con la volontà di trasformare l’opera d’arte in prodotto pubblicizzabile" credo che colga perfettamente un punto chiave dell'essere contemporaneo. Non solo, ma aggiungo: penso anche a tutti quei territori di confine, dove arte e campagne pubblicitarie, artista e brand si confondono, compenetrano e generano "cose" per le quali non abbiamo ancora una parola precisa.

Comprendo e apprezzo anche le considerazioni sul "fare quello che vuole la gente" e fare invece "cose" che possano "spostarla" verso altri punti di vista sulla realtà - l'immagine del gattino di 4X4m con le sue coratelle di fuori (per usare un'espressione di Calvino, da "Il visconte dimezzato") mi ha fatto sorridere ma anche, soprattutto pensare - eppure, correggetemi se sbaglio, oppure aiutatemi a formulare questo pensiero: anche l'arte "di rottura, di frattura, di opposizione" (alle volte? sempre?) è in qualche modo nell'aria, come se un corpo generasse da solo una malattia per poterla combattere (anche se l'esempio non è calzante), come se, il grande vantaggio segreto degli antagonisti, fosse proprio quello di riconoscersi e disegnarsi a vicenda.

E non sto parlando solo dell'arte di denuncia sociale, di "rivoluzione", ma anche di quella che "scandalizza" o "sconcerta". Cerco di spiegarmi ancora: una cosa è rappresentare "l'osceno" (nel senso più traslato del termine, obscenum"), un'altra è rappresentare… o tentare di rappresentare… l'irrapresentabile, che non viene nemmeno percepito come tale, che resta - proprio perché talmente oltre da non essere più nemmeno tra "le cose umane".

Da un lato abbiamo un gattino sventrato - ed è pur sempre un gattino, sventrato - dall'altra invece abbiamo zsòfgjnaòjnsd sldjnfò sjdf<òsejoi<e f<s<jfie ò<svkln<sèofi<e <lòkcek<iosvo<ie cdsfèiejr. Ho reso l'idea?



Andrea Roccioletti, “Wait and see”, elaborazione digitale

Questo è un campo che mi interessa: quello che va oltre il gattino integro oppure sventrato, quello che travalica il gioco degli opposti, quello che prova a spingere il piede là dove nessun piede era mai giunto prima. E vi consiglio, caldamente, la lettura di: "Imparare dalla luna", di Stefano Catucci, di cui vi propongo una breve recensione, per continuare il nostro dialogo…

> "La Luna torna al centro dei programmi di esplorazione dello spazio e i suoi futuri visitatori troveranno ad attenderli un’attrattiva senza paragoni: i primi parchi archeologici della presenza umana fuori dalla Terra. Già in previsione delle missioni robotiche che si annunciano sulla Luna entro il 2015, la Nasa ha proposto di limitare l’avvicinamento ai siti storici degli allunaggi per proteggere le zone calpestate dagli astronauti più di quarant’anni fa e tutelarle da possibili contaminazioni. Quale valore possiamo però attribuire alle tracce lasciate dagli uomini sulla Luna? E perché considerare come un tesoro culturale anche i rottami, gli scarti, la zavorra in cui consiste la maggior parte degli oggetti che vi si trovano? Imparare dalla Luna significa esaminare i paradossi della sua imminente trasformazione in museo per ricavare indicazioni su fenomeni che oggi, sulla Terra, rappresentano l’altra faccia del dominio della tecnica: la logica del turismo, il nostro rapporto feticistico con le cose del passato, la confusione fra testimonianza storica e spettacolo. Significa, in altre parole, provare a risvegliarsi dal xx secolo e dai modelli di sviluppo che l’hanno caratterizzato sfruttando la scia dell’impresa più straordinaria, popolare ed enigmatica che gli uomini abbiano compiuto in quell’epoca."

In corso d'opera, rispondo e dò nuovamente impulso alla domanda di Vesna: forse l'arte è sempre la stessa, ed oggi abbiamo perso il "pubblico"? E ancora: esiste un'arte che "va sulla luna"?

Michele Di Erre: Vesna, la tua risposta è molto stimolante, non è servito specificarti cosa intendessi per cifra stilistica, hai colto nel segno rispondendomi. Sono dalla tua quando dici che non bisogna farsi influenzare nè dalle mode né dal pubblico. Aggiungo: bisogna essere estremamente consapevoli, però sia delle mode che del pubblico. Studiarlo, prender spunto o farsi ispirare esattamente come un nudo o un paesaggio ti ispirano osservandoli e vivendoli. Sicuramente viviamo in un epoca strana che non ha ancora

capito dove sta andando o meglio dove vuole arrivare. Per questo quando non sai dove andare o ti sei perso di solito è meglio tornare indietro e per prendere un'altra via.

Oggi ho visto delle immagini di Expo Milano e ho pensato subito ai territori di confine di cui parlavi prima tu andrea, dove artisti e brand si mischiano talmente tanto che non capisci dove inizia uno e finisce l'altro. E' spettacolare, Expo Milano, senz'altro! E un grosso centro commerciale, è quello che piace alla massa, essere stupita, coccolata, accecata da videoproiezioni che, a pensarle, un artista qualunque non potrebbe realizzarle per via dei costi!

Ecco, qui sta un altro nocciolo del problema: secondo voi, l'artista può usare il sistema a suo favore per sperimentare in incognito? "Abbraccia il boia ma cambia il mondo" diceva Brecht. Cosa vi fa muovere questa citazione? A me fa pensare dal giorno in cui un mio professore me la disse all'università! Andrea, se io fossi uno di loro (e lo sono, mi sa) continuerei per la mia strada, cercherei di rimanere fedele a me stesso, ma non chiuso in me; per far arte occorrono stimoli, positivi e negativi, cerco di far vedere a più persone quello che faccio senza vergogna, tento di fare il surf aspettando un onda sulla mia tavola, se arriva ci provo, se no ne aspetto un'altra. Vivere è anche aspettare! Aspettare il giorno dopo, aspettare un colloquio, la fidanzata, la pasta che bolle, il gallerista che non chiama, l'olio che si asciuga, e qui storcerete il naso, aspettare la morte. La lista è infinita come lo è il pensiero che la genera!

Ora rispondo a Vesna. Secondo me l'arte contemporanea ha preso tutto dal passato, solo non basta più! Il mercato dell'arte ha bisogno di un'estrema varietà di prodotti, come l'omino comune che va al centro commerciale: non ci si accontenta di una sola varietà di mela, vogliamo più scelta. A seconda dell'importanza del nome (e non della qualità) vieni spostato nello scaffale più in vista. L'arte contemporanea eredita tutto dei suoi genitori, nonni e bisnonni, solo che ciò che eredita è la memoria, e col tempo la memoria svanisce, si offusca, si frammenta.

I problemi dell'artista in passato erano altri, oggi ce ne sono di analoghi ma viaggiano su frequenze diverse. Che bello pensare a Dalì oggi! Forse sarebbe passato inosservato, anche se un mondo, senza la memoria di Dalì, forse sarebbe diverso. Ogni azione dei grandi artisti ha generato la nostra contemporaneità. Alcuni hanno generato idee così forti da essere ancora vive oggi. Quello che dobbiamo fare è contribuire a mutare la nostra contemporaneità senza rimpiangere il passato, ma vivere un presente in continuo mutare, generare idee rivoluzionarie piccole o grandi.

In ultimo, per Andrea: Secondo me non si è perso il pubblico, semplicemente il pubblico in questo periodo storico guarda da un'altra parte! Bella la recensione del libro, mi sa che lo prenderò oggi in biblioteca. L'uomo non vivrà mai sulla luna! Non è vita quella! L'arte segue la vita, quindi l'arte non andrà sulla luna! In ultimo tanto per gradire, vi allego il link del trailer del film ceco del '58 che ho visto ieri:

> https://www.youtube.com/watch?v=1p9p6QkYx9s
>
> La Diabolica Invenzione di Karel Zeman è uno dei film cechi più importanti nella storia del cinema. Dopo aver vinto il Gran premio all'EXPO 1958, la pellicola girò letteralmente tutto il mondo e ottenne numerosi riconoscimenti, divenendo uno dei film più rappresentativi del XX secolo. Oggi La Diabolica Invenzione ritorna in una versione digitale restaurata.

Se vi capita dovete assolutamente vederlo, è un capolavoro!

Soluzioni? Ecco, questa è la domanda. Da quando ho cominciato questo dialogo con voi mi è sembrato sempre di descrivere a parole dei fatti, o delle idee, su come va la contemporaneità. Mi chiedo, ci sono delle soluzioni perchè l'artista di buona inventiva, con una sua poetica possa “sopra-vivere” oggi? Forse siamo pigri o non sappiamo rischiare davvero! Secondo voi ogni artista contemporaneo deve fare i conti con tutta la storia dell'arte? E man mano che si va avanti le pagine di storia aumentano, e l'artista oggi deve essere molto più forte, furbo, onesto di quelli che lo hanno preceduto?

Ho pensato ai gattini di Vesna e le voglio chiedere, e anche a te Andrea: ma se domani ti commissionano un quadro di gattini e te lo pagano 500mila euro, tu cosa fai? Fino a che punto l'artista ha un prezzo? Vi prego siate sinceri e figuratevi proprio come se succedesse per davvero!

Vesna Bursich: Bellissimo trailer! Grazie di avermelo fatto conoscere. Cercherò il film. Rispondo alla tua ultima domanda. Certo che lo dipingo! Lo dipingo anche per 1000 €, ma questo non va in contraddizione con quello che scrivo. Sono un professionista e si mi viene chiesto di dipingere 30 gattini uguali posso farlo, MA nel mio pensiero intendo dire che non è il fine ultimo. Ovvero, se sapessi di non guadagnare nulla dipingendo, per il resto della mia vita, dipingerei ancora? La risposta è Sì!

Spero di riuscirmi a spiegare bene. Vado in studio e dipingo non pensando che da quel quadro ne ricaverò del denaro, ma perchè voglio che quel quadro esista. Non perchè mi fa stare bene dipingere, ma perchè sto male se non lo faccio. Guadagnare poi vendendo quadri, oppure lavorare su commissione (lo faccio) non mi squalifica come pittore.

Vesna Bursich, “Apple”, olio su tela

Mi piace molto l'idea espressa da Michele sul fatto che siamo figli del passato. E' bello pensare che l'arte che una volta era contemporanea ci ha generato. Quindi utilizzerei la formula che enuncia che il contemporaneo crea altro contemporaneo quando smette di esserlo e così via. Proprio come una catena.

Chiedi se l'artista oggi possa sopravvivere. Secondo me sì, ma non isolato. Spiego: uno dei problemi più diffusi del contemporaneo, secondo me, è la mancanza di comunicazione tra gli artisti. E' l'individualismo dilagante (non solo tra gli artisti, ma anche a livello sociale più ampio) e la diffidenza che porta inevitabilmente ad una "stagnazione" della ricerca artistica. Da soli è sempre molto più difficile. Sarebbe possibile sopravvivere collaborando, non chiudendosi e non guardando solo i propri interessi. E' pura utopia, me ne rendo conto!

Andrea Roccioletti: Se un committente ha la perversione dei gattini, buon per lui. Spero che il modo in cui rappresenterò ed interpreterò i gattini gli piaccia; ma se ha scelto me, e mi dà carta bianca per quanto riguarda lo stile, gli “faccio i gattini” e amen. (Vi stupisce la mia posizione, troppo arrendevole, “vendevole”? Calma e sangue freddo, proseguite nella lettura). Se invece vuole forzarmi a scegliere una tecnica ed uno stile che non mi sono propri, temo che resterà deluso. Perché i gattini, come li faccio io, potrebbero non piacermi. Mi paga per che cosa? Per fare gattini come vuole lui, oppure come voglio io? Dove ci incontriamo? C’è da considerare inoltre un altro fattore: il tempo. E’ un lavoro che richiederà molto tempo? Mi porterà via tempo per fare altro, cioè quello che mi piace, per cui “sono portato” oppure, dall’altro punto di vista, che mi “chiama”, la mia vocazione? Allora, forse no. Difficile scendere a patti su questo. Oggi più che mai sento che il tempo è davvero il mio unico bene.

Ed effettivamente questa domanda calza a pennello con quanto sto vivendo in questo momento della mia vita, cioè la riflessione continua e vissuta, fisicamente, sulla questione del tempo per me, per gli altri, e come lo spendo, oppure come me lo rubano. Sul concetto di tempo sono state scritte montagne di libri, da ogni punto di vista possibile: fisico, psicologico, sociale... è stato speso un sacco di tempo a scrivere del tempo. Non voglio dilungarmi su quanto già si può leggere altrove, e non basta il tempo di una vita per leggere tutto quello che è stato scritto sul tempo (e questo mi ricorda un certo articolo che scrissi tempo addietro, sull’infobesity, su quanta informazione produciamo, e su quanto tempo è necessario per “leggerla” tutta: così, per dare un’idea, scrivo solo che se volessimo visionare tutti i filmati per intero che i droni statunitensi hanno registrato del territorio afgano servirebbero 24 anni di visione continua ed ininterrotta. Benedetta percezione selettiva).

Credo ci siano tre variabili in gioco. Il lavoro: se ce l’ho o meno. Il piacere: se provo piacere o meno a fare quel lavoro. E il denaro: se percepisco o meno denaro nel fare quel lavoro. Ci aggiungiamo ancora due possibili condizioni, se la combinazione di queste tre variabili sia per un periodo lungo o breve, e il gioco è fatto. Avremo così una situazione, ad esempio, in cui lavoro e percepisco denaro ma non provo piacere nel farlo, così come un’altra in cui ho un lavoro e provo piacere nel farlo ma non percepisco denaro, e via dicendo. Mi sono divertito a combinare tutte le possibili variabili e a trovare un “archetipo” per ogni condizione rappresentata da esse.

Lavoro	Piacere	Denaro	Tempo	Definizione
Sì	Sì	Sì	breve	Soggetto momentaneamente realizzato
			lungo	Soggetto perfettamente realizzato
Sì	Sì	No	breve	Volontariato, momentanea collaborazione no profit
			lungo	Hobby, con un'altra fonte di reddito
Sì	No	No	breve	In prigione, ai lavori forzati per un certo periodo
			lungo	Schiavo
No	No	No	breve	Momentanea depressione
			lungo	Incubo, situazione insostenibile
No	No	Sì	breve	Una piccola vincita al Lotto, che non risolve i veri problemi
			lungo	L'archetipo del ricco infelice, decadente
No	Sì	Sì	breve	un piccolo finanziamento per dare il via ad un progetto?
			lungo	Chi vive di rendita
No	Sì	No	breve	Vacanza
			lungo	L'eremita
Sì	No	Sì	breve	Precario momentaneo
			lungo	Precario a vita

Al di là di questo teorema, in corso e che probabilmente non lo approfondirò, torno sulla mia situazione personale. Ho lavorato – sì, perchè sono stato appena licenziato – per circa 14 ore al giorno tutti i giorni per tre settimane, con sporadici giorni liberi sempre molto incerti. Un ottimo esercizio fisico che mi lascerà uno stress post traumatico da risolvere, forse. Le motivazioni? Varie.

Conoscere, in primo luogo. Mi piace, alle volte, vivere le vite degli altri. Fare esperienze diverse. Provare. Capire. Anche quello che non mi piace, perché finchè non ci sono dentro non posso saperlo, non posso dirlo. Aprirmi ad altri ambiti (in questo caso, quello culinario) per poi rielaborarli con la mia arte. Quello che mi ha incuriosito moltissimo è vedere come gli altri – i colleghi – vivevano quella situazione. Quelli che si lamentavano, quelli che nel frattempo cercavano un altro lavoro... e poi quelli che “è giusto così”.

Mi sento un alieno nei loro confronti. Sono così tanti che, appunto, penso di essere io, forse, in torto, cioè ad avere una visione sbagliata. Eppure, mi sembra così evidente che la cosa sia una “perversione”, cioè queste persone – i colleghi felici di lavorare 14 ore al giorno, che si sentono soddisfatti di questo – hanno una percezione perversa del concetto di tempo e di lavoro, una disfunzione del concetto di piacere. Perché? Non hanno altro nella vita e dunque la riempiono di lavoro? E’ il loro inconscio che fa sì che si autopuniscano? Sono limitati e pensano che non esista altro? Dovrei rispettare il loro senso del dovere, il loro spirito di abnegazione? Soffrono meno di me, sono più felici perché tutto il loro mondo è protetto e racchiuso dall’orario che ogni settimana il loro datore di lavoro gli invia per mail così che possano sapere che cosa devono e non devono fare delle loro giornate? Sono così per cause interne (visione distorta del mondo) oppure per cause esterne (sono obbligati dalla società a fare così, altrimenti finiscono in mezzo ad una strada)?

Stiamo vivendo l’evoluzione del concetto di lager, nel quale la recinzione con il filo spinato è stata sostituita da un “è così che vanno le cose” che non lascia più spazio all’immaginare, al desiderare quello che c’è oltre questo produci-consuma-crepa? Se prima il campo da gioco sul quale si combattevano le guerre era quello dell’identità nazionale, oggi è quello del possesso del tempo e del lavoro degli altri? Prima ancora del denaro, che ne è una conseguenza.

E che dire dello “sporco lavoro”? Capisco che non si possa sempre coniugare piacere e lavoro, ma qualcuno dovrà pur provvedere a tenere efficienti le fognature. Allora, si dovrebbe “sacrificare” qualcuno per farlo, in nome del bene della collettività? Si può essere felici sapendo di fare una parte che è pesante, ma è necessaria per gli altri?

Ecco la mia domanda per voi. Si può accettare serenamente che il tempo (sia delle giornate, che della vita) sia breve e dunque ogni cosa sia racchiusa tra due estremi (e forse la bellezza sia in questo) oppure è una disperazione alla quale si cerca di dare un senso in qualche modo?

Vesna Bursich: Rileggo i passaggi del nostro dialogo virtuale e mi sembra che da un discorso di analisi sull'arte contemporanea e la contemporaneità dell'artista (visivo), si sia passati a "come fa a sopravvivere, guadagnare, mangiare, l'artista contemporaneo". Perdonate se posso sembrare antipatica in questa mia osservazione, conosco benissimo le difficoltà che il vivere l'arte comporta, ma all'arte, delle difficoltà dell'essere umano non importa proprio niente. Così come la natura non si cura della gazzella che si rompe una gamba e viene divorata dal leone, così l'arte, come entità astratta non importa nulla dei problemi individuali del singolo umano.

Credo che non centri non il discorso di espressione e ricerca. Con questo, ripeto, non voglio dire che non comprendo e che non mi dispiaccia quando vedo una persona capace che non riesce ad emergere, ma vi invito a pensarla in un modo che ho applicato a me stessa nei periodi più bui. Anche se non guadagno, anche se sono costretta a fare altro al momento, sono comunque un pittore ed è una cosa che nessuno potrà mai portarmi via. Inoltre posso pensare ed è una cosa importante. Se non ho soldi per comprarmi i pennelli, disegnerò. Se non potrò comprarmi le matite per disegnare, prenderò un bastoncino e inciderò la terra, ma niente potrà impedirmi di esprimermi.

Andrea Roccioletti: Sarei d'accordo con te, Vesna, se sostituissimo alla parola "arte" il termine "bello", nella sua accezione più filosofica e alta del termine: se cioè pensiamo che, a fregarsene di noi e delle nostre piccolezze, fosse un ideale, un archetipo, qualcosa di infinitamente più grande, il "bello" appunto con la B maiuscola, anche quando è brutto, una sorta di bello che trascende la vita mortale per elevarsi al di là ed esistere anche dopo il nostro percorso individuale effimero. Quando invece sento la parola "arte", non riesco - sto cercando di capire con voi il perché - a scinderla dalla vita dell'artista. Attenzione: non perché la vita dell'artista sia più "importante" dell'arte che produce, bensì perché, in qualche modo, trovo le due cose intimamente connesse, a prescindere dalle spettacolarizzazioni attuali, se mi si passa il termine. Non sto obbiettando al fatto che un dipinto meraviglioso possa essere stato dipinto da un individuo meschino, oppure che l'essere spazzino in qualche modo debba farmi cambiare il mio approccio alla sua opera. Però, credo che tutto quello che viene "prodotto" dall'essere umano sia in qualche modo "personale", contenga nel profondo - magari in un profondo così profondo da essere invisibile, almeno agli occhi della mente razionale - la firma non solo stilistica ma anche esistenziale dell'artista.

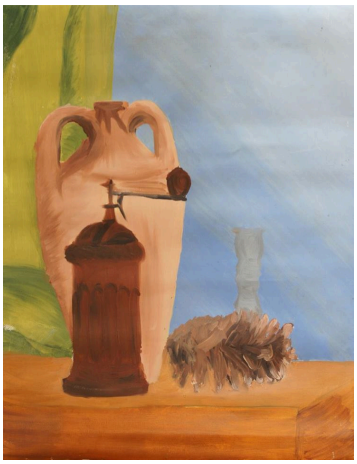
Detto questo, sono il primo ad essere convinto di essere "cavalcato" dall'arte, che fa di me uno strumento, così come faccio io dell'arte uno strumento per le mie intenzioni, palesi o nascoste. In questo continuo compromesso, in questo gioco di forze opposte, sta molta grandezza dell'arte: il valore altissimo del "Bello", e le mani materialissime dell'artista. L'arte forse è questo punto di incontro, paradossale, tra due rette parallele che non potrebbero, per definizione, incontrarsi mai, ma miracolosamente lo fanno in un punto, quel punto si chiama arte.

Adesso vi chiedo: qual'è stata la vostra prima opera d'arte?

Michele Di Erre: Un castello di sabbia con la cittadella cinque volte più grande di me! Ai lavori si sono uniti poi spontaneamente 8 bambini, chi era l'addetto a costruire, chi a cercare legnetti per le armature interne delle mura, tutti per un fine comune, conquistare la riva del mare. Avevo 7-8 anni credo. Finì che verso sera il mare ha conquistato le mura e si era portato tutto via! Per qualche minuto però quel posto era più di un'opera d'arte! Perfetto! Almeno così me lo ricordo!

Andrea Roccioletti: Quindi, Michele, la tua prima "opera d'arte" è un realtà un ricordo che rimanda, in termini piuttosto espliciti, ad un sentimento, quello del lavoro comune, del divertimento nel costruire qualcosa, nella sua durata effimera però persistente nel ricordo. E' così anche oggi? C'è un aspetto "sentimentale" oppure "emotivo" nel tuo lavoro? E Vesna? La tua prima opera?

Vesna Bursich: Ho sempre disegnato fin da piccola, come voi, ma il ricordo più chiaro che ho di una volontà personale di fare un "opera" è stato quando avevo 18 anni e per la prima volta decisi di usare i colori ad olio. Ero a scuola, e non avevamo insegnanti, così per tot di ore potevamo pensare a noi (ripassare... fare altro) e uscii per andare in piazza a comprarmi colori, tela e pennelli. Non chiedetemi perché potei uscire da scuola. Avevo anche il 7 in condotta! Eravamo una classe un po' fuori dal comune in una scuola completamente fuori dal comune. Così, presi il tutto, tornai in classe e iniziai a fare una composizione con le cose trovate nella sala insegnati. Un vaso, un candelabro, una pigna. Dopo ore di lavoro, questo è stato il risultato:



Ricordo la fatica. Una fatica pari al voler comunicare con un gruppo di cinesi senza comprenderne una sola parola. Una fatica legata anche all'ostinazione di "adesso ti dipingo" Mi sono anche divertita, però.

Andrea: Bene, carissimi, abbiamo quasi sfondato il tetto delle 10.000 parole. Che ne dite di andare a concludere questo nostro (primo?) dialogo sul "far parte del contemporaneo"?

Vesna Bursich: Concludo dicendo che far parte del contemporaneo è innanzi tutto, forse un po' banalmente, inevitabile. C'è una differenza sostanziale tra questo tempo che sto vivendo e quello di una ventina di anni fa, per esempio. Ho l'impressione che l'arte contemporanea è fatta di meno "mostri sacri" e di più “artisti normali". Mi spiego. Una delle domande che mi pongo è: come si trasformerà l'arte visiva da adesso in poi? La rete ha

velocizzato la trasmissione di immagini, così come anche il fatto di essere sempre connessi in una rete di notizie, foto, ecc... questo ha cambiato anche il modo di pensare a come creare le proprie opere. Tutto è sempre più veloce e ci sono sempre più artisti perché oggi non si ha necessariamente bisogno di tela e pennello, ma gli strumenti a disposizione stanno aumentando con un prezzo sempre più accessibile.

Penso che il lato positivo dell'arte contemporanea stia proprio il fatto che il numero di artisti, fruitori, mezzi, diffusione cresce in modo esponenziale. E' così anche perché siamo molti di più sul pianeta. Questo potrebbe portare a coinvolgere l'arte nel quotidiano senza nemmeno che le persone se ne accorgano. Già oggi ne fanno uso senza molta consapevolezza, ma andando avanti, aumenterà ancora di più. Nella mia visione utopica, più opere ci sono, più aumenta il senso critico (mettendo a confronto) più si elimina le cose "brutte" e la ricerca va avanti. Nella mia visione negativa, il troppo annulla e nulla emerge. Vedremo...

Andrea: Michele, adesso tocca a te. Conclusione (ammesso e non concesso che si possa concludere, naturalmente).

Michele Di Erre: Bella panoramica Vesna! Mi hai ricordato un sacco di cose! C'è poco da aggiungere. La domanda è far parte del contemporaneo, giusto? A livello personale, questo periodo mi stimola! Non rimpiango il passato e anzi son davvero curioso di come sarà il futuro! Che accadono cose positive e negative poco importa, l'importante è "giocare con il contemporaneo"! Ogni nuova scoperta ogni nuovo stimolo è fonte di una nuova ispirazione! E oggi più di prima sono tantissimi. Il gioco è più gratificante quando si fa difficile. Il risultato deve essere sempre l'"opera", è lei che conta, non la quotazione sul mercato, e neanche i soldi che si possono ricavare devono interferire con l'ispirazione! Hai ragione, Vesna, ad essere romantica!

Far parte del contemporaneo oggi significa giocare d'azzardo senza soldi! Magnifico! perdere quindi significa imparare e vincere significa aver assimilato la lezione precedente! A me piace vederla cosi!

Andrea Roccioletti: E dopo il punto finale che arriverà tra nove parole, questo dialogo ci sarà un po' meno contemporaneo.

Vesna Bursich

Nasce a Torino nel 1974. Fin da giovanissima disegno e pittura catalizzano la sua attenzione e la legano in un rapporto intimo quasi segreto con le sue produzioni, intenta a cercare nelle forme e nei colori quanto le parole non riescono a dire. Il suo interesse e la sua necessità di osservare si svilupperà sempre più forte verso tutte le forme d'arte visiva, dalla pittura classica del Quattrocento fino all'Arte Contemporanea. Conseguiti gli studi nel campo del restauro, nel 1998 si diploma in pittura all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Il suo lavoro è poliedrico, attratta da diverse forme descrittive, in modo capace affronta il dipinto ad olio su tela così come l'elaborazione digitale o altre forme sperimentali. La sua ricerca è indirizzata verso la rappresentazione di stati emotivi che caratterizzano anche il suo percorso di vita. Le sue opere non si esauriscono mai in letture immediate, ma gli occhi si attardano a osservare e trasferiscono nell'animo un ricordo che sarà una domanda o una risposta, un suggerimento o una denuncia. Un incontro o uno scontro, aperto, coraggioso e schietto.

https://vesnabursich.wordpress.com/

Michele Di Erre

Dal 2012 studia la metodologia del disegno laterale o periferico.

"*Questo modo di disegnare, che esplora il soggetto in tutta la sua struttura, osservandolo come se lo si disegnasse solo con gli occhi, obbliga la mano a ricalcare l'immagine percepita senza alcun vincolo diretto con la realtà. L'opera è il risultato della percezione emotiva, svincolata dal filtro cognitivo della lettura del reale. Una realtà di cui si riappropria in uno stadio successivo, ricostruendo e rielaborando se stessa dai frammenti della vibrazione dell'anima dell'artista*" - D. Magnetti

www.micheledierre.com

Andrea Roccioletti

Arthacktivist. Appassionato del classico come del post-organico, dell'arte weird e pop ma anche dell'arte introversa. Ho collaborato e collaboro con gente di teatro, gente d'arte e sperimentatori di sonorità, esplorando inedite forme di condivisione e dialogo.

www.p-ars.com